



Un panorama di Force antico dominio farfense.

naci di Farfa avevano dei possedimenti nel Piceno. Già nel 705 il duca di Spoleto Faroaldo II°, che governò dal 702 al 724, donava all'abate di Farfa, Tommaso, undici corti di undici mila moggi ciascuna, una delle quali, come ritiene con fondate ragioni lo storico Delio Pacini, dovette essere Mogliano di Macerata. Vi è, inoltre, un diploma del re longobardo, Desiderio, che risale al 762: in esso si conferma la donazione di alcuni beni in terra picena, fatta al monastero di Farfa. Al 787 appartiene il diploma di Carlo Magno, dove l'imperatore riconosce le elargizioni del duca di Spoleto, Ildebrando, a favore della medesima abbazia.

E' vero che nei citati documenti non figurano proprietà farfensi del territorio ascolano e non vi si nomina la «curtis sancte Marie de Solestano», ma si hanno sufficienti indizi per credere che essa in quel periodo già esisteva.

Gregorio di Catino, infatti, che scrive intorno al 1029, nel suo *Chronicon Farphense* riporta un lungo elenco coi nomi e le sostanze dei servi che dipendevano dal monastero. E' un documento molto antico e assai anteriore ai tempi del cronista. Ciò è dimostrato dalla presenza di molti nomi germanici e dal fatto che vi si nomina il duca Guinigi, che resse il du-

cato di Spoleto dal 789 all'822. Ora in questo stesso documento si menziona anche la «curtis de Solestano cum ecclesia Sancti Marii» (invece di sancte Marie). E' lecito quindi dedurre che dai tempi del duca Guinigi Santa Maria di Solestà era una corte farfense.

Le notizie delle sue vicende successive sono abbastanza frammentarie, alcune delle quali accennate a qua e là nel *Chronicon* del catinese. Per un certo periodo sembra sia stata ceduta in enfiteusi. Nell'898, sotto l'abate Pietro, vediamo che un certo Alboino paga annualmente al monastero 12 denari per la cella di Solestà.

Con Ratfredo o, meglio, immediatamente dopo la sua tragica morte, è coinvolta nelle squallide vicende di Campone e Ildebrando. Monaci malvagi e accecati da smoderata ambizione e sete di potere, intorno al 936 avvelenarono il loro abate Ratfredo. Compiuto l'orrendo delitto, Ildebrando si recò in tutta fretta a Pavia, dal re Ugo, per ottenere, pagando una grossa tangente in danaro, l'investitura dell'abbazia a favore del suo complice Campone. Raggiunto l'intento, tornò a S. Vittoria nelle Marche per raccogliere i frutti del suo misfatto. Campone, grato verso l'amico per il felice esito della missione, gli concesse due celle nel Reatino e due nel Piceno: S. Maria del

Chienti e S. Maria di Solestà ad Ascoli, sulla riva sinistra del Tronto.

Ma non molti anni dopo, sotto Giovanni III°, che fu abate dal 967 al 997, la cella di S. Maria in Solestà era già tornata in possesso del monastero di Farfa. Intatti, tra le corti che l'abate cede in enfiteusi nel maggio del 973, figura anche quella di Solestà. E poichè è nominata come proprietà farfense nel diploma di Ottone I° del 967, si deve ritenere che fin d'allora Ildebrando l'avesse restituita al monastero.

Nel periodo oscuro e decadente, in cui fu abate Campone, la corte di S. Maria in Solestà subì ingloriose vicende. Fu manomessa e danneggiata. In parte ceduta, in parte, forse, data in enfiteusi, in parte scambiata con altri territori.

E' risaputo che tra il sec. X e XI, anche nell'ascolano come in altre zone, molti beni farfensi andarono perduti. Gregorio di Catino ne riferisce un lungo elenco, dove spesso è indicato, tra l'altro, il nome dell'usurpatore.

Anche la corte di S. Maria in Solestà, per un periodo che non siamo in grado di determinare esattamente, non appartenne ai monaci di Farfa, ma andò a finire nelle mani dei figli di un certo Rolando.

Il cronista sembra rammaricarsi molto (si legge tra le righe) per la perdita di questa corte, che aveva dipendenze grandi e di ottima qualità. Ma la perdita non fu definitiva. Ci risulta da un diploma imperiale, l'ultimo, quello di Enrico V° del 1118, dove si legge che la corte di S. Maria in Solestà era nuovamente tornata ai farfensi e resterà tra i beni dell'abbazia ancora per molti anni.



Uno scorcio di S. Vittoria in Matenano in provincia di Ascoli. Dopo la distruzione dell'abbazia di Farfa (nel Lazio) da parte dei saraceni, S. Vittoria in Matenano divenne sede e centro organizzativo principale dei Benedettini farfensi.